

Roberto Barzanti

Chissà che non abbiano insieme vissuto frenetiche notti brave, nella Siena del tempo. Cecco Angiolieri, il poeta maledetto che scrisse (per scherzo) versi furiosi di rabbia, compare per la prima volta in una carta d'archivio nel 1281: multato per non aver preso parte all'assedio di Torri. Il primo documento che riguarda Duccio di Boninsegna è del 1278 e lo individua già come giovane pittore, incaricato di decorare libri e casse per il Comune. Quasi coetanei, ambedue non erano stinchi di santo. Anche la biografia di Duccio è costellata da una decina di infrazioni, comprese l'evasione a obblighi militari e una comparsa davanti al Giudice del Maleficio, che non si occupava di pratiche stregonesche, come hanno immaginato taluni alla ricerca di leggende nere, ma di cause criminali. Davvero non ci potrebbe essere smentita più clamorosa dell'equazione romantica di esistenza e stile, di arte e vita. Il pittore delle soavi corti angeliche fu un intellettuale spendaccione immerso nell'eccitazione di una città che di giorno era un febbrile cantiere. I sette figli rinunciarono all'eredità per eccesso di debiti.

Dopo la breve illusione dell'egemonia ghibellina che seguì la vittoria di Montaperti, Siena, sotto la guida di una classe mercantile in vena di *grandeur*, si fece guelfa per necessità e si dedicò ad accrescere decoro e potenza con programmatica determinazione. Quando Duccio apprende, da ragazzo, l'arte che lo renderà famoso, non era più il tempo dei gesti arrischiati o delle avventate passioni. Il leader ghibellino Provenzan Salvani, prototipo di un generoso eroismo disdegnoso di calcoli, era stato sconfitto dall'alleanza angioino-fiorentina e decapitato con sbrigativa ferocia nella piana di Colle: e la sua fine suonò come un severo richiamo al realismo.

I Nove formarono nel 1287 un governo «de la meza gente» dal quale erano puntigliosamente esclusi nobili, cavalieri, giudici e notai. Ma questi mercanti che impressero a Siena un vertiginoso sviluppo seppero guardare ben oltre i calcoli dell'immediato tornaconto. Volarono ingrandire la città, abbellirla, renderla sicura, conciliando utile e estetica. Promossero una politica urbanistica che è all'origine della forma che Siena avrebbe conservato, promulgando minute prescrizioni sui moduli da seguire e le soluzioni da adottare. Fecero costruire un nuovo tracciato di mura, a presidio e difesa. Alle arcigne case-torri di pietra si alternarono maestosi palazzi, aperti e confortevoli. E un gran numero di botteghe e di banchi animarono le vie affollatissime.

Siena ai primi del Trecento contava all'incirca cinquantamila abitanti, era uno dei quindici centri più popolosi d'Europa ed era egemonizzata da una borghesia in vena di primato. E tutt'altro che miope: i mercanti si muovevano a loro agio in un quadrante di relazioni molto ampio, fino alle fiere della Champagne e delle Fiandre. La concorrenza di Firenze e del suo aureo fiorino era avvertita come un pungolo a competere con l'esterno, ma non faceva dimenticare il consolidamento territoriale che spinse Siena a includere nella sua orbita parte dell'Amiata e la Maremma fino a Talamone, vagheggiato sbocco sul mare.

La grandiosità degli edifici fu espressione di un miracolo che avrebbe lasciato imperiture testimonianze. Giovanni Pisano diresse i lavori della parte inferiore della facciata della Cattedrale, candida e preziosa come un gigantesco ostensorio. Duccio fece appena in tempo ad

“ Il pittore delle soavi corti angeliche fu immerso nell'eccitazione della città che alla fine del Duecento era un febbrile cantiere. I suoi sette figli rinunciarono all'eredità per eccesso di debiti ”



Cinquantamila abitanti in uno dei centri più popolosi d'Europa governato da una borghesia in vena di primato che impresse un vertiginoso sviluppo. E che all'arte affidò il ricordo di un'epoca gloriosa costruita con coraggiosa fatica ”



Uno spendaccione nella Siena dei mercanti

L'arte e la ricchezza nell'età d'oro della città

Cecco e gli altri poeti

Rime in volgare perché il volgo capisca

La poesia senese all'epoca di Duccio è assai vivace. Risalta naturalmente Cecco Angiolieri (1260 circa-1313 circa), con la sua la giocosa protesta, con le sue «rime» dove si fa beffe dello stil novo, dove lamenta perennemente la mancanza di denaro, il pessimo rapporto con il padre e quello con le donne. Autore di sonetti che rivelano un carattere inquieto, dissacrante e volutamente teatrale («S'ì fosse fuoco» è in tutte le antologie), Cecco ha finito col mettere in

ombra gli altri poeti che compongono la movimentata schiera di una scapigliata bohème. Un posto d'onore spetta a Folgore da San Gimignano, autore di una serie di sonetti nei quali per ciascun mese prescrive ad una nobile brigata piaceri e delizie: «La sera per la sala andate a ballo, / e bevete del mosto e inebriate». Folgore era della stessa pasta di Cecco, che, se non proprio afflitto da un tedio irrimediabile, andrà comunque ascritto ad una malinconica linea giullaresca. L'eccitato vitalismo gli si rovescia in cupo desiderio di annientamento: «Ond'io esser non nato ben vorrei, / od essere cosa che non si sentisse».

Dante ha aperto nella *Commedia* un singolare squarcio in quel mondo di ricercati piaceri e feroci vendette: l'alchimista Griffolino d'Arezzo gli racconta di esser stato spedito al rogo dai ragazzi di Albergo da Siena, mentre un intraprendente Niccolò, forse un Salimbeni, anche lui punito tra i

falsari, era celebre per essersi dedicato a più innocue invenzioni culinarie: «fu il primo - dice un commentatore - che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani».

A petto di questa inquieta rivolta condita di bizzarre ricette si levavano voci di alta moralità e civica riflessione. Bindo Bonichi, che fece addirittura parte del governo dei Nove, un versificazione e impegno politico, facendosi portatore di un'etica che negava risolutamente ai nobili i privilegi del sangue. Suona eccezionalmente moderna la sua borghese lode dell'eguaglianza: «Tutti sem d'una massa / e l'uno all'altro eguale, / parlando generale, / di libertate e di nobilitate». Si capisce quindi perché ai tempi di Duccio s'impose una lingua, un volgare - e non solo nella pittura - che rendesse intelligibili al popolo la volontà del governo ed il mistero della salvezza.

ro. ba.

In quel periodo vengono anche inventati i bottoni che aprono la strada agli abiti aderenti I vestiti? Status symbol: ai poveri la tunica, ai ricchi cappelli a cilindro e strascichi



Ampio, lungo e drappeggiato. Lunghe casacche e mantelli di coniglio dai colori smorti per i poveri, vesti colorate e mantelli di marmotta per i nobili. Il medioevo è epoca di profonde divisioni sociali e l'abbigliamento finisce per diventare un affidabile indicatore dello status di appartenenza per chi lo indossa. Così, l'aristocrazia fa sfoggio di gioielli e catene d'oro, cappelli corti o a cilindro per gli uomini, e a cono con veli fluttuanti per le donne. Gli uomini indossano farsetti corti e calzemaglie aderentissime con calzature dalle punte lunghe, le donne mostrano sottovesti che scendono fino a terra con maniche lunghe e strette, coperte da

sopravvesti dalle maniche ampie con lunghi strascichi dietro che vengono avvolti nel braccio. Il popolo indossa semplicemente la tunica. Almeno fino al 1340, anno in cui gli abiti si divideranno in due parti. È lunga fino alle caviglie e fermata in vita da una cintura per la donna, sotto le ginocchia e cinta da un cordone quella dell'uomo. Niente tasche sostituite con la cosiddetta scarsella, una borsa in stoffa tenuta appesa alla cintola. Importanti già allora le maniche, spesso dai colori diversi e attaccate al corsetto con lacci vistosi che ne permettono la sostituzione una volta sporcate. Importante l'invenzione dei bottoni che aprono la strada a abiti più aderenti, mentre si intensifica per gli uomini l'uso della camicia e delle brache. In ogni caso la divisione sociale è rigida e non risparmia neppure la capigliatura: fluente per le fanciulle adolescenti, rigorosamente raccolta per le donne sposate.

s.ren.

Il cibo è sinonimo di potere. Chi non può deve accontentarsi della fettunta e delle zuppe Tra selvaggina, formaggi, maialini e vino nelle tavole imbandite spuntano le forchette



Una cucina ricca e succulenta per i nobili, povera e essenziale per gli altri. Mai come nel Medioevo il cibo è sinonimo di potere. Non a caso una delle rappresentazioni più ricorrenti della società signorile è il banchetto. Con largo uso di carni di selvaggina, vino, uova e formaggi. Mentre i legumi sono sconsigliati dai medici perché considerati poco digeribili. La carne è arricchita di spezie orientali molto costose che, tanto per sfatare un luogo comune, non vengono affatto aggiunte per coprire il gusto di una carne ranciata. Piuttosto si amano sapori per noi non comuni come gli accostamenti agro dolce, dolce piccante,

s.ren.

ammirarne lo lanciato campanile, che ancora non si confrontava con la Torre del Mangia, alta fino al suo livello, a simboleggiare una pari dignità di ruoli tra potere civile e potere religioso.

I Nove si trasferirono nel Palazzo pubblico, cresciuto tra lo stupore generale giorno dopo giorno, nel 1310, mentre procedeva con fervore la definizione del Campo: la vallatetta antistante veniva trasformata in una piazza che avrebbe assunto il senso di una privilegiata scena pubblica. La conchiglia era una sorta di potenziale assemblea permanente.

Sempre nel 1310 vide la luce la versione in volgare del Costituto del Comune: era la prima volta che questo accadeva per una città di considerevoli dimensioni. Si volle che le norme, che dovevano orientare la vita pubblica fossero a disposizione in grossi e leggibili caratteri - su mille fogli - anche per coloro che «non sanno grammatica». L'impresa, non solo di trasparenza linguistica, è sostenuta dallo stesso entusiasmo che anima i pittori e gli scultori chiamati a raffigurare per i non letterati le storie della Bibbia o detta le rime giocose e le prose morali per un pubblico non esperto di *latinorum*.

Una congiuntura davvero strepitosa la fine di quel primo decennio del nuovo secolo, se si pensa che appena un anno dopo, il 9 giugno del 1311, si svolge la processione che accompagnò in Duomo tra preghiere, musiche e incensi la Maestà appena condotta a termine, almeno nella parte centrale, da Duccio. I tre fatti concomitanti dimostrano in una sintomatica coincidenza la consapevolezza di un nuovo rapporto con la società, la voglia di radicarsi nelle coscienze e nei cuori. Alla base della rivoluzione mentale e istituzionale ci sono un'infinità di accorgimenti e conquiste. Con la Tavola delle possessioni (1316-1320) si compilò una sorta di primissimo catasto, con la magistratura dei *Viarii* si controllarono le infrastrutture fondamentali di un organismo che doveva obbedire a inderogabili leggi.

Lo Studio favoriva la frequenza degli studenti che venivano in massa da fuori. Si approntarono alloggi, si predisposero aule, con i docenti si stipularono contratti che realizzassero le migliori condizioni di un'Università aperta.

Quando si avvertirono i contraccolpi di crisi con il fallimento di potenti compagnie e la decadenza di importanti piazze dei mercati più frequentati la posizione internazionale della città s'indebolì. E si ebbe una sorta di ripiegamento che spinse, a compensazione, ad investire di più in beni e servizi pubblici. L'industrializzazione, del resto, a causa della permanente scarsità di acqua, era una strada preclusa. Nel 1309 il Comune collocò le proprie armi sulla facciata dell'Ospeziale di Santa Maria della Scala: l'inizio di un *welfare* sollecito e caritatevole.

Avrà molto idealizzato Agnolo di Tura Del Grasso nello scrivere che «la città stava in grande pace e tranquillità, e ognuno attendeva ai suoi guadagni e così il contado, e tutti s'amavano come fratelli». Se non proprio come fratelli si sentivano membri di una comunità, legati da un medesimo destino. Le tavole di Duccio e dei tanti che lo attorniarono riflettono, a distanza di secoli, la boria soddisfatta e la devozione trepidante di una società ricca e timorosa. L'élite che amministrava la cosa pubblica affidò all'arte, forse con un moto di sano e saggio scetticismo verso l'effimera gloria della politica e del denaro, il ricordo dell'età aurea costruita con coraggiosa fatica.